



Rovigno



Draguuccio



Zara



Pola



Albona



Fiume



A.N.V.G.D.
Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

CONFINE ORIENTALE

UNA BREVE SINTESI STORICA
di GUIDO RUMICI

Sintesi del lavoro pubblicato sul sito del Ministero per l'Istruzione Università e Ricerca (M.I.U.R.), rielaborato a cura dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (A.N.V.G.D.) ed in collaborazione con la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati.

“IL GIORNO DEL RICORDO”

Con la Legge 30 marzo 2004 n. 92, “La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”.

La data del 10 febbraio è stata scelta per ricordare il giorno in cui a Parigi, nel 1947, venne firmato il Trattato di pace in conseguenza del quale venne sancita la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e l'abbandono di numerose città della sponda orientale dell'Adriatico dove l'elemento italiano era percentualmente maggioritario.

La situazione geopolitica attuale dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia deriva dalla dissoluzione della Jugoslavia, avvenuta gradualmente a partire dal 1991, con la conseguente nascita delle nuove Repubbliche di Slovenia e di Croazia. Slovenia e Croazia si dichiararono Stati sovrani ed indipendenti il 26 giugno 1991, ma ottennero il riconoscimento della comunità internazionale solo l'anno successivo. L'Italia riconobbe ufficialmente le due nuove Repubbliche il 15 gennaio 1992. La maggior parte dei territori ex italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia appartiene oggi alla Croazia, mentre solo una piccola parte dell'Istria settentrionale è sotto la sovranità slovena. La nascita dei due nuovi Paesi ha perciò portato alla creazione di un nuovo confine in Istria, dividendo in due distinti tronconi un territorio che ha avuto per secoli una storia comune.

DA ROMA A VENEZIA

Le regioni situate intorno alla fascia costiera dell'Adriatico settentrionale ed orientale iniziarono ad essere abitate in maniera stanziale diverse migliaia di anni prima di Cristo. La presenza, in epoca preromana, di popolazioni Paleovenete, degli Istri, dei Giapidi, dei Celti, degli Illiri e dei Liburni contribuì a determinare la peculiarità della zona. Roma si affacciò gradualmente nell'Adriatico settentrionale ed orientale verso il terzo secolo a.C., con i primi contatti con le popolazioni locali degli Istri e dei Liburni. La fondazione di Aquileia (181 a.C.) e delle successive colonie di Tergeste (Trieste) e di Pola posero le basi per la profonda romanizzazione dell'intera Italia nord orientale, che ai tempi di Augusto venne nominata "Decima Regio Venetia et Histria".

I traffici ed i commerci tra l'Istria e le altre terre romane divennero via via fiorenti e ben presto gli abitanti della costa settentrionale ed orientale dell'Adriatico assorbito gli usi, le consuetudini, i culti e la lingua di Roma. Caduto nel 476 dopo Cristo l'Impero Romano d'Occidente, l'Istria finì, come gran parte dell'Italia, sotto i Goti di Teodorico. Essa fu poi bizantina dal 538 al 778, quando subentrarono i Franchi di Carlo Magno.

La Dalmazia subì l'invasione slava tra i secoli VI e VII dopo Cristo, riducendosi alle sole città della costa ed alle isole, dove ci fu una certa continuità politica bizantina fino al XII secolo. Nei secoli a cavallo del Mille le cittadine della costa occidentale dell'Istria, che nel tempo si costituirono in Comuni, dovettero difendersi dalle incursioni dei pirati saraceni e narentani e confrontarsi politicamente con il crescente potere di Venezia e con le varie casate germaniche feudatarie dell'Impero. La caduta, negli anni 1420-1421, del potere temporale del patriarcato di Aquileia, stabilizzò la situazione politica dell'Istria, ripartita da quell'epoca tra un predominante dominio veneziano nella parte costiera ed occidentale e quello imperiale asburgico esercitato nella parte interna ed orientale della penisola.

I Comuni dalmati invece, per tutelare la propria autonomia, si destreggiarono tra la Repubblica di Venezia e il Regno di Ungheria-Croazia (unitosi nel 1102), che prevalse dal 1358. Fra il 1409 e il 1432 i veneziani acquisirono in maniera stabile la costa e le isole dalmate, ad eccezione della Repubblica di Ragusa, che restò indipendente fino al 1808. Durante la seconda metà del Quattrocento, alla controparte ungherese-croata subentrò quella ottomana, in lotta con Venezia. La Serenissima governò l'Istria e la Dalmazia per altri quattro secoli, fino alla caduta della Repubblica e al trattato di Campoformido (1797). I segni della presenza veneziana sono ancora oggi evidenti in tutto l'Arco Adriatico e il Leone di San Marco è visibile in molte località istriane e dalmate.

Le principali strade romane.



Pola: il tempio d'Augusto.



Pola: statua di Cesare Augusto.



Dignano.



Sebenico.



Traù.



Spalato.



Zara.

IL PERIODO AUSTROUNGARICO E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Dopo la pace di Campoformido (siglata tra Napoleone e gli Asburgo), iniziò l'epoca austriaca, che andò dal giugno 1797 all'ottobre 1918, con una piccola parentesi napoleonica tra il 1806 ed il 1813. Nel marzo 1806 Napoleone aggregò ufficialmente l'Istria e la Dalmazia al Regno d'Italia. L'amministrazione asburgica instaurata nel 1813 portò un'efficiente burocrazia e un senso dello Stato che si innestò nel substrato civile e culturale lasciato dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Verso la metà del secolo diciannovesimo divenne tuttavia irreversibile la presa di coscienza nazionale di strati sempre più ampi delle popolazioni italiane, slovene e croate residenti all'interno dell'impero asburgico, che nel 1867 si trasformò nella duplice monarchia austro-ungarica.

I fatti del 1848-1849, la nascita del Regno d'Italia (1861), la terza guerra d'indipendenza, la mutata politica di Vienna verso le diverse nazionalità, furono alcuni dei fattori che contribuirono a creare tensioni tra le etnie italiane, croate e slovene, che in precedenza erano sempre vissute in un clima di tranquilla convivenza. La proclamazione del Regno d'Italia (1861) esercitò un forte richiamo culturale ed emotivo sulle popolazioni di lingua italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia e nei decenni successivi si andò sempre più manifestando una decisa volontà politica separatistica (l'Irredentismo) da parte dei giuliani e dei dalmati di nazionalità italiana nei confronti dell'Austria. I nazionalisti italiani, da ambo i lati del confine italo-austriaco, rivendicavano le zone abitate da secoli da popolazioni di lingua veneta, ma queste aspirazioni erano concorrenti e contrastanti con le analoghe rivendicazioni di matrice slava. Le popolazioni slovene e croate furono però considerate dalle autorità austroungariche più leali di quelle italiane.



Fiume: il teatro comunale.



Fiume: la Torre Civica.



Ragusa: centro città.

Lo scoppio della prima guerra mondiale diede l'occasione all'Italia di entrare a conflitto già iniziato, dalla parte avversa alla monarchia austroungarica, e per completare il suo disegno nazionale. Con il patto di Londra (26 aprile 1915) le potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) promisero all'Italia che se fosse intervenuta militarmente al loro fianco avrebbe avuto garantita, a guerra finita, l'annessione del Trentino, di Trieste, di Gorizia, dell'intera Istria con le isole, della Dalmazia (con Zara e Sebenico), oltre ad altri vari territori. L'Italia entrò effettivamente in guerra il 24 maggio 1915 e, dopo tre anni di duro e sanguinoso conflitto, riuscì a contribuire alla vittoria delle potenze dell'Intesa. La guerra si concluse sul fronte italiano con l'armistizio del 3 novembre 1918 e il Regio Esercito occupò tutti i territori promessi dal patto di Londra. La Conferenza di Pace si svolse a Versailles nel 1919 ma riguardo al confine orientale italiano emersero subito opinioni divergenti tra le varie Potenze vincitrici. Dopo mesi di discussioni si giunse a trattative dirette tra il Regno d'Italia ed il nuovo Stato nato dopo la dissoluzione dell'impero austroungarico, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (la futura Jugoslavia). Il 12 novembre 1920 i due paesi firmarono a Rapallo un Trattato con cui l'Italia otteneva la quasi totalità della Venezia Giulia, mentre rinunciava a quasi tutta la Dalmazia (tranne Zara e Lagosta). Fiume, rivendicata dall'Italia, divenne Stato Libero e il Governo Italiano dovette, in rispetto al Trattato, intervenire militarmente contro i legionari di Gabriele D'Annunzio, che avevano occupato la città sin dal settembre 1919 e instaurato la Reggenza del Carnaro. Lo Stato Fiumano ebbe vita breve giacché nel gennaio 1924 si giunse alla spartizione tra Italia e Jugoslavia. L'Italia si annesse la città di Fiume, mentre il Porto Baros ed una parte dell'entroterra fu assegnata alla Jugoslavia.



Bersaglieri in azione sul fronte del Piave.



Fanteria italiana in prima linea.



La resa delle truppe austriache.

IL PERIODO FASCISTA E LA SECONDA GUERRA MONDIALE



La Venezia Giulia nel 1924,
dopo l'annessione di Fiume.

L'amministrazione italiana dell'immediato dopoguerra evidenziò subito una notevole impreparazione nell'affrontare i problemi specifici della Venezia Giulia e soprattutto la delicata questione della presenza di consistenti nuclei di minoranze linguistiche autoctone. L'avvento del fascismo in Italia peggiorò la situazione degli sloveni e dei croati del confine orientale. In breve tempo il regime fascista varò numerosi provvedimenti tesi alla snazionalizzazione delle minoranze presenti sul territorio italiano, in un clima di profonda intolleranza inasprito dalle misure totalitarie della dittatura. Le scuole di lingua slovena e croata vennero italianizzate e furono soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali ed economiche delle due minoranze. Va peraltro chiarito che nella medesima epoca la maggior parte degli stati europei dimostrò scarsissimo rispetto per i diritti delle minoranze etniche presenti nel proprio territorio. La stessa minoranza italiana presente in Jugoslavia (in Dalmazia) non ebbe vita facile. Le ritorsioni tra i due Paesi ai danni delle rispettive minoranze accompagnarono diversi periodi del Ventennio fascista. Le misure repressive non raggiunsero peraltro i risultati sperati dalle autorità fasciste e le popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia rimasero compattamente insediate nel loro territorio.



Fiume: il Palazzo del Governo.



Fiume: il confine tra Italia e Jugoslavia.



L'Arena di Pola nel 1938: manifestazione della Regina Marina.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista (giugno 1940) e, più in particolare, con l'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse nell'aprile del 1941, i territori del confine orientale d'Italia si trovarono coinvolti direttamente nel secondo conflitto mondiale. Il 6 aprile 1941 le truppe tedesche iniziarono l'attacco alla Jugoslavia, seguite in breve dalle forze italiane ed ungheresi. L'esercito jugoslavo, attaccato da più fronti, si dissolse rapidamente. Il 10 aprile la Croazia proclamò la propria indipendenza, con un atto che segnava in modo determinante il crollo della Jugoslavia. La resa venne firmata a Belgrado il 17 aprile e Re Pietro II fuggì, assieme al suo governo, in esilio a Londra. L'Italia si annesse buona parte della costa dalmata e delle relative isole, costituendo il Governatorato della Dalmazia (con Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro), ottenendo il pieno controllo delle sponde orientali del Mare Adriatico. L'Italia incorporò inoltre una parte della Slovenia con Lubiana, mentre il Montenegro venne dichiarato Stato indipendente, sotto il protettorato italiano. Le truppe dell'Asse assunsero il controllo delle principali arterie stradali, disinteressandosi al resto del territorio prevalentemente montuoso. In tal modo numerosi reparti dell'esercito jugoslavo si diedero alla macchia, creando i primi nuclei di resistenza e di guerriglia contro i tedeschi, gli italiani e gli ungheresi. I principali movimenti resistenziali furono quelli del colonnello Draža Mihajlović, fedele a Re Pietro II, e di Josip Broz Tito, che puntava a creare uno Stato comunista sul modello sovietico. La guerriglia partigiana e la relativa attività repressiva attuata dalle truppe tedesche ed italiane divennero via via più intense, coinvolgendo strati sempre più ampi di popolazione civile, in un vortice di crescenti violenze sanguinose.



Pattuglia di Militi di stanza sul confine orientale d'Italia.



Partigiani di Tito. Buona parte degli armamenti sono di preda bellica.



Sfilata del battaglione bersaglieri "Zara" a Spalato.

L'ARMISTIZIO ITALIANO E LE FOIBE DEL 1943

Nell'estate del 1943, dopo tre anni di guerra, la popolazione della Venezia Giulia sperava che, dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943), il conflitto si sarebbe concluso quanto prima, anche se a molti non sfuggiva la particolare situazione della regione, terra di confine con il mondo slavo e con il mondo germanico. La notizia dell'armistizio italiano (8 settembre 1943) creò ansia ed incertezza. La presenza tedesca da un lato e l'esistenza di un Movimento di resistenza capeggiato dall'elemento slavo rendevano il futuro pieno di incognite. Come nel resto d'Italia, i reparti militari di stanza nella Venezia Giulia, in assenza di collegamenti con i comandi superiori, iniziarono a sbandarsi davanti all'aggressione tedesca, provocando lo sfaldamento generale delle forze armate che in pochi giorni portò al collasso totale dell'apparato statale italiano sul territorio. Le principali città giuliane (Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) furono occupate da colonne motorizzate tedesche che puntarono al controllo delle vie di comunicazione e delle infrastrutture. In diversi paesi dell'Istria invece, dove i tedeschi non erano ancora giunti, si verificò un vuoto di potere e comparvero di colpo i partigiani comunisti di Tito che occuparono diverse località, instaurando i "Poteri popolari". La situazione divenne caotica, in un clima di anarchia e di violenze diffuse, che colpirono non solo coloro che si erano compromessi con il passato regime fascista, ma anche persone estranee alla politica, in un misto di rivalse sociali, nazionali, ideologiche e personali. Le violenze e le uccisioni assunsero valenza non solo politica ma anche nazionale per la presenza nelle fila partigiane jugoslave di numerosi esponenti nazionalisti, i "narodnjaci", che rivendicavano la Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia che volevano costruire. In tale ottica vennero presi di mira, arrestati, deportati e uccisi non solo gli appartenenti alle forze dell'ordine, ma pure i civili che in qualche modo rappresentavano l'Amministrazione statale italiana. La sorte di molte di queste persone, oltre 500 nella sola provincia di Pola, rimase avvolta per diverso tempo nel mistero. Solo successivamente si venne a sapere che buona parte di loro, dopo un periodo di prigionia, era stata uccisa dai partigiani di Tito che usarono le cavità naturali del territorio, le foibe, per far sparire le vittime. Le foibe sono delle voragini spesso a forma di imbuto, particolarmente presenti nel paesaggio giuliano, che sprofondano più o meno verticalmente nel terreno per decine di metri, talvolta con salti di due-trecento metri, ed assumono le sembianze di autentici pozzi naturali.



La famiglia Abbà di Rovigno: Giorgio, Giuseppina e la figlia Alice di 12 anni, uccisi dai partigiani di Tito.



La studentessa ventitreenne Norma Cossetto gettata nella foiba di Villa Surani la notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943.

L'arrivo dei tedeschi, che ad inizio ottobre 1943 scatenarono una violenta offensiva tesa a sgominare l'attività partigiana in tutta la regione, mise fine ai "Poteri popolari". In pochi giorni le truppe naziste misero a ferro e fuoco ogni paese dove trovarono la minima resistenza, con un pesante tributo di sangue pagato sia dai partigiani slavi che dall'intera popolazione civile giuliana.

Dopo aver completato l'occupazione dell'intera Venezia Giulia e della Dalmazia, i tedeschi costituirono l' "Adriatisches Küstenland" (Zona di Operazioni Litorale Adriatico) composta dalle province di Trieste, Gorizia, Pola, Udine, Lubiana e Fiume. I nazisti esercitarono un potere quasi assoluto sulla regione, lasciando al loro posto solo una parte delle autorità locali italiane con compiti limitati. Nel 1944 l'attività partigiana riprese vigore e la Venezia Giulia fu coinvolta in un lungo stitilicidio di agguati, sabotaggi ed uccisioni, cui fecero seguito, da parte dei tedeschi, rappresaglie, rastrellamenti ed arresti, in una scia crescente di violenze e di morte che si protrasse, a fasi alterne, fino al termine della guerra. I tedeschi misero in atto una politica repressiva contro chiunque fosse sospettato di collusione con i partigiani e molte migliaia di persone furono arrestate e deportate in Germania. A Trieste in particolare i nazisti istituirono un campo di detenzione presso la Risiera di San Sabba, che funzionò come luogo di transito per gli ebrei e come luogo di tortura ed eliminazione per partigiani ed antifascisti catturati durante i rastrellamenti. Nell'aprile del 1944 venne attivato nella Risiera il forno crematorio, in cui vennero bruciati i corpi di oltre 3.000 persone.



ZARA UNA CITTA' DISTRUTTA

Una vicenda particolare fu quella che colpì la città di Zara, roccaforte della presenza italiana in Dalmazia. Occupata dai tedeschi nel settembre 1943, Zara continuò ad avere un'amministrazione italiana. La città venne continuamente bombardata dall'aviazione angloamericana, con 54 pesanti incursioni che la ridussero ad un cumulo di macerie. Zara venne rasa al suolo e 2.000 persone circa morirono sotto le bombe. Gran parte degli altri zaratini abbandonarono la città per fuggire verso Trieste. Quando i tedeschi si ritirarono dalla Dalmazia ed evacuarono Zara (31 ottobre 1944), la città venne occupata dai partigiani jugoslavi che subito operarono i primi arresti, deportando diversi cittadini verso ignota destinazione.

LA FINE DELLA GUERRA E LE VIOLENZE DEL MAGGIO - GIUGNO 1945

Nel mese di aprile 1945 le forze armate della Germania nazista, attaccate su più fronti, erano ormai definitivamente sconfitte e la fine della guerra era prossima. In Italia le truppe angloamericane irrupero nella Valle Padana, spingendosi anche verso est in direzione di Venezia e Trieste. Negli stessi giorni l'Esercito jugoslavo di Tito investì il confine orientale d'Italia, puntando ad occupare quanto prima la Venezia Giulia ("Operazione Trieste"). La resa delle forze germaniche in Italia venne firmata a Caserta il 29 aprile 1945 e divenne effettiva dal 2 maggio. I reparti jugoslavi giunsero a Trieste il 1° maggio 1945, anticipando di un giorno i neozelandesi; anche Gorizia e Monfalcone vennero occupate dagli slavi il 1° maggio 1945, mentre nei giorni seguenti l'esercito di Tito entrò a Fiume e a Pola, completando l'occupazione dell'intera Venezia Giulia. Gli jugoslavi dichiararono l'annessione dell'intera regione e festeggiarono l'avvenimento con manifestazioni e cortei. Con la presa di potere delle nuove autorità comuniste, iniziarono gli arresti e le deportazioni di migliaia di persone ad opera della Polizia Segreta jugoslava (l'O.Z.N.A.) ed in tutta la Venezia Giulia una pesantissima cappa di oppressione e paura avvolse gran parte della popolazione. Molti militari tedeschi ed italiani appena catturati furono fucilati, con esecuzioni sommarie, in spregio ad ogni norma internazionale di tutela dei prigionieri, mentre tanti altri vennero deportati nei campi di prigionia dove fame, malattie e violenze di ogni genere causarono la morte di parecchi di loro. Per diversi civili la sorte fu simile: una parte degli arrestati venne eliminata quasi subito sia nelle foibe carsiche che mediante fucilazione, mentre ancora maggiore fu il numero di coloro che condivisero la sorte dei militari, venendo deportati nei campi di concentramento situati nell'interno della Jugoslavia. Le deportazioni e le uccisioni riguardarono soprattutto coloro che, agli occhi dell'O.Z.N.A., potevano rappresentare un ostacolo ai piani di annessione jugoslavi e, tra di loro, in particolare, diversi membri antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) e gli autonomisti, contrari all'opzione jugoslava.

Sia nell'autunno del 1943 che nel 1945, per molte persone arrestate e deportate non ci fu ritorno e l'angoscia dei familiari durò a lungo. Elemento comune di questo dramma fu la quasi totale mancanza di notizie delle persone deportate che sparirono senza lasciare traccia, per cui nel tempo si è consolidato l'uso del termine "foiba" nel suo significato soprattutto simbolico, a prescindere dal luogo e dalle specifiche modalità che interessarono le singole uccisioni. Le foibe rappresentarono così il simbolo di una tragedia che colpì la popolazione giuliano-dalmata, con alcune migliaia di persone uccise dai partigiani di Tito, soprattutto a guerra finita, ed altre migliaia detenute nelle carceri e nei campi di prigionia jugoslavi. Rilevante è in particolare il numero di coloro, che dopo il loro arresto, furono uccisi anche parecchi mesi dopo la fine del conflitto.

Se per l'autunno 1943 si parla di circa 500 persone infoibate in Istria (e circa 750 compresa la Dalmazia), per le deportazioni e le uccisioni del maggio - giugno 1945 le stime più accreditate si orientano su circa 6.000 vittime nominativamente accertate, mentre con il numero delle vittime presunte, di difficile quantificazione, le ipotesi di stima raggiungono cifre più elevate.



La resa dei tedeschi in una località della Venezia Giulia.



Maggio 1945: sfilata di partigiani jugoslavi.



Manifestazioni jugoslave per l'annessione della Venezia Giulia (maggio 1945).

Dopo il Trattato di Pace, quasi tutte le foibe carsiche sono rimaste in territorio divenuto poi jugoslavo (oggi sloveno o croato), mentre in Italia sono rimaste le cavità di Basovizza, Monrupino e dell'Abisso Plutone (vicino a Trieste). La voragine di Basovizza (che in realtà non è una foiba naturale, ma è il pozzo di una vecchia miniera abbandonata), è stata dichiarata nel 1992 "Monumento Nazionale" e, nel tempo, è diventata il memoriale principale per tutte le vittime degli eccidi perpetrati dagli jugoslavi di Tito nel 1943 e nel 1945.



La foiba Martinesi, presso Grisignana d'Istria.



La foiba di Nemici, presso Tarnova. In questa voragine vennero gettate, nel maggio del 1945, alcune decine di persone prelevate a Gorizia dai partigiani di Tito.



Il pozzo della miniera di Basovizza.

IL TRATTATO DI PACE DI PARIGI E L'ESODO

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale l'Italia, sconfitta, dovette accettare tutte le pesanti condizioni stabilite dalle Potenze vincitrici. Con il Trattato di Pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 fu stabilita in particolare la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e la creazione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), suddiviso provvisoriamente in due zone: la "Zona A" sotto amministrazione militare angloamericana e la "Zona B" sotto amministrazione militare jugoslava. Le intere province di Pola, di Fiume, di Zara e parte di quelle di Gorizia e Trieste furono assegnate alla Jugoslavia al termine di un lungo contenzioso che comunque avrebbe avuto degli strascichi, per la questione di Trieste e del relativo Territorio Libero, ancora per molti anni. Per una parte degli abitanti della Venezia Giulia il cambio di sovranità tra Italia e Jugoslavia fu traumatico e portò all'esodo di una frazione consistente della popolazione. Su un totale di oltre 500.000 persone che abitavano all'epoca nei territori passati sotto la sovranità jugoslava, la maggioranza scelse di abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre confine e vivere in un paese occidentale. Diverse furono le cause: il passaggio ad un regime di stampo comunista comportava infatti tali differenze nel modo di vita sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, che molte persone preferirono perdere tutto ciò che possedevano pur di fuggire da una realtà percepita come ostile e pericolosa. L'introduzione della lingua slovena e croata nella vita di tutti i giorni, l'azzeramento delle consuetudini sociali e delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa ed un senso di completa estraneità alla nuova realtà furono fattori che influenzarono pesantemente la decisione di partire. I licenziamenti e gli espropri, la politica degli ammassi, le confische dei beni e delle aziende, il "lavoro volontario", la socializzazione forzata, contribuirono a far crollare la base economica di molte persone privandole del necessario sostentamento. L'apparato repressivo poliziesco instaurò un clima di tensione e sospetto che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali. Molti cittadini furono bollati come "nemici del popolo" e subirono angherie ed abusi di ogni genere, patendo il capestro della cosiddetta giustizia popolare, con processi da farsa e condanne spropositate ed immotivate. L'insieme dei fattori sopra delineati fece sì che un intero popolo partì, senza distinzione di ceto sociale. Secondo un censimento effettuato nel 1958, il 45,6% degli esuli erano operai, il 23,4% donne ed anziani, il 17,6% impiegati e dirigenti e solo il 13,4% erano commercianti, artigiani e professionisti. L'esodo coprì un periodo di oltre 15 anni, fino alla fine degli anni Cinquanta, ed avvenne alla spicciolata, senza una specifica pianificazione, tranne nel caso di Pola, dove la presenza in loco dell'amministrazione militare alleata fece sì che nell'inverno 1947 le partenze potessero essere organizzate in massa, grazie anche all'impiego delle motonavi "Toscana", "Pola" e "Grado" che in poche settimane svuotarono la città.

Lasciarono la Venezia Giulia circa 300.000 persone. L'esodo fu massiccio soprattutto nelle principali città della costa (Pola, Fiume, Zara, Rovigno, Parenzo, Albona) e delle isole (Cherso e Lussino), mentre fu minore nelle località dell'entroterra. La gran massa dei profughi giunse, dopo aver abbandonato tutti i beni immobili e parte di quelli mobili, a Trieste, e poi a Gorizia e a Udine, in condizioni estremamente precarie. Molti vennero assistiti da appositi enti pubblici che organizzarono l'accoglienza e l'insediamento degli esuli in una rete di strutture ricettive disseminate sull'intero territorio nazionale. Furono oltre 140 le strutture che accolsero, a più riprese, gli esuli giuliano dalmati: dai Centri Raccolta Profughi (C.R.P.) alle caserme dismesse, dalle scuole alle pensioni ed agli alloggi requisiti. Gli esuli vi rimasero per lunghi periodi, talvolta anche per anni, in condizioni spesso di promiscuità e di disagio, in attesa di una dimora più decorosa. La maggioranza di coloro che lasciarono i territori ceduti preferì, comunque, rimanere nelle zone limitrofe al confine (circa 80.000 profughi si sistemarono a Trieste, nell'Isontino ed in Friuli) o comunque in Italia, mentre gli altri, circa 70.000, emigrarono all'estero, soprattutto nelle Americhe ed in Australia.



I militari americani segnano con la calce i limiti del nuovo confine tra Italia e Jugoslavia.



Settembre 1947: la linea confinaria passa spesso in mezzo alle case.



Nuovi confini dividono ormai il territorio della Venezia Giulia.



Pola: la partenza di una famiglia.



La partenza di una bimba, emblema di un popolo.

IL MEMORANDUM DI LONDRA. TRIESTE TORNA ALL'ITALIA. IL TRATTATO DI OSIMO.

Il Trattato di Pace del 1947 aveva stabilito la nascita del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), diviso provvisoriamente nella "Zona A", sotto amministrazione militare angloamericana, e nella "Zona B", sotto amministrazione militare jugoslava, ma tale istituzione non venne mai realizzata. Nella "Zona B" molte persone rimasero ad abitare sotto le autorità jugoslave per anni nella speranza che, alla luce della mutata situazione politica internazionale, l'intera zona sarebbe stata, prima o poi, restituita all'Italia. Una parte della popolazione sopportò perciò anni di angherie, di pressioni e di vessazioni titoiste. Dopo lunghe trattative diplomatiche, il 5 ottobre 1954 venne siglato a Londra il "Memorandum d'Intesa" tra Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti con cui veniva di fatto accantonato il progetto del T.L.T. e veniva invece deciso il passaggio all'amministrazione civile jugoslava dell'intera "Zona B" (nonché di un piccolo pezzo di "Zona A" a sud di Muggia) e il passaggio all'amministrazione italiana di Trieste e della restante parte della "Zona A". Mentre a Trieste tutti gli abitanti di sentimenti italiani festeggiarono il ritorno dell'amministrazione italiana, nella "Zona B" molti istriani presero la decisione di partire. Se ne andarono oltre 24.000 persone, non solo italiane, poiché partirono pure quasi tremila slavi dei paesini adiacenti i centri costieri, questi ultimi compattamente italiani. Anche se il Governo italiano avrebbe rinunciato alla sovranità italiana sulla "Zona B" appena nel 1975 con il Trattato di Osimo, fu chiaro, già nel 1954, quale sarebbe stato l'assetto finale del confine, e ciò fece cadere ogni residua speranza in tutti coloro che, di lì a poco, sarebbero partiti. Il Trattato di Osimo, firmato il 10 novembre 1975 dopo lunghe trattative riservate tra il Governo italiano e quello jugoslavo, sancì la rinuncia implicita della sovranità italiana sui territori che la Jugoslavia ormai amministrava da anni e nei quali la presenza italiana si era ridotta ad una esigua minoranza.



— — — Confine del 1924

La "Zona B" del T.L.T. la cui rinuncia implicita venne sancita a Osimo.



Festeggiamenti per il ritorno di Trieste in Italia.

LE COMUNITA' ITALIANE IN ISTRIA, FIUME E DALMAZIA DOPO L'ESODO

Il numero degli italiani residenti in Istria, a Fiume ed in Dalmazia scese velocemente sia per l'esodo che continuò fino alla fine degli anni Cinquanta sia per la lenta assimilazione cui furono sottoposti i connazionali rimasti. I censimenti jugoslavi del dopoguerra riportarono il continuo e veloce calo della presenza italiana nei territori ceduti e gli ultimi dati segnalano l'esistenza di circa 20.000 persone che nelle attuali Repubbliche di Slovenia e di Croazia si dichiarano ancora di nazionalità italiana. L'attuale minoranza italiana esistente in Slovenia e in Croazia è strutturata in una cinquantina di sodalizi, detti "Comunità Italiane" (C.I.), situati nelle località dove vi è il più alto numero di connazionali. L'insegnamento della lingua italiana nelle istituzioni scolastiche è garantito dalla presenza di 39 asili, 14 scuole elementari e 7 scuole medie, situate tra il territorio istriano e la città di Fiume, per un totale complessivo di circa 4.000 allievi.



Rovigno, 13 dicembre 1970. A fianco della bandiera rossa, il tricolore jugoslavo e quello della minoranza italiana con la stella rossa.

I BENI ABBANDONATI

Gli esuli giuliano-dalmati subirono diverse ingiustizie, ma una delle più rilevanti fu senz'altro quella che riguardò il loro patrimonio personale. I profughi persero tutti i loro beni immobili (case, appartamenti, campagne, terreni, aziende) ed una parte di quelli mobili, dato che le autorità jugoslave operarono confische, sequestri, espropri e nazionalizzazioni ai danni dei proprietari che erano partiti in esilio.



Istria abbandonata: Collalto, presso Buie.



Plavia, autunno 1954. La popolazione è partita. Un cane fa la guardia alle case abbandonate.



Portole d'Istria (1998): dopo tanti anni il paese è ancora desolatamente vuoto.

PERSONAGGI ILLUSTRI

Molti sono i personaggi illustri nati in Istria, a Fiume e in Dalmazia (o di famiglia originaria di questi luoghi), che con la loro opera hanno contribuito a rendere più note le loro terre sia in Italia che all'estero. L'appartenenza secolare di queste regioni alla sfera culturale italiana ha fatto sì che molti di questi italiani dell'Adriatico orientale sono stati inseriti nell'elenco delle personalità che hanno dato lustro alla nazione italiana.

E' arduo stilare un elenco di tali personalità, tanti sono i possibili nominativi che si potrebbero fare.

A titolo esemplificativo, ricordiamo i nomi di:

MARIO ANDRETTI, pilota di Formula uno, di Montona

LAURA ANTONELLI, attrice, di Pola

MATTEO BARTOLI, glottologo e saggista, di Albona d'Istria

NINO BENVENUTI, pugile, campione olimpico, di Isola d'Istria

ENZO BETTIZA, giornalista e scrittore, di Spalato

BARTOLOMEO BIASOLETTO, botanico, di Dignano d'Istria

RUGGERO BOSCOVICH, matematico ed astronomo, di Ragusa

CARLO COMBI, storiografo, di Capodistria

PIETRO COPPO, geografo, di Isola d'Istria

TULLIO CRALI, pittore futurista, di Igalo in Dalmazia

LUIGI DALLAPICCOLA, compositore e pianista, di Pisino

DIOCLEZIANO, imperatore romano, di Salona in Dalmazia

ALDO DURO, linguista e lessicografo, di Zara

SERGIO ENDRIGO, cantautore, di Pola

FABIO FILZI, patriota, medaglia d'oro, di Pisino

MATTEO FLACCIO, teologo della Riforma luterana, di Albona

GIORGIO GABER, cantautore, di famiglia originaria di Fiume

MARGHERITA GRANBASSI, schermitrice, di famiglia originaria di Pisino

CARLOTTA GRISI, ballerina classica, di Visinada d'Istria

FRANCESCO e LUCIANO LAURANA, architetti, da Vrana (Zara)

EZIO LOIK, calciatore della nazionale italiana, di Fiume

ESTER MAZZOLENI, artista lirica, di Sebenico

OTTAVIO MISSONI, stilista, di Ragusa

ANNAMARIA MORI, giornalista e scrittrice, di Pola

GIORGIO ORSINI, il Dalmatico, architetto e scultore, di Zara

ABDON PAMICH, marciatore, campione olimpico, di Fiume

ALESSANDRO PARAVIA, letterato, di Zara

FRANCESCO PATRIZIO, filosofo e poeta, di Cherso

MARCO POLO, esploratore veneziano, di famiglia originaria di Curzola

FRANCESCO RIMONDO, patriota, medaglia d'oro, di Spalato

SAN GEROLAMO, traduttore della Bibbia in latino, di Stridone

NAZARIO SAURO, patriota, medaglia d'oro, di Capodistria

MILA SCHON, stilista, di Traù

ORLANDO SIROLA, tennista, di Fiume

UMBERTO SMAILA, uomo di spettacolo, di famiglia originaria di Fiume

ANTONIO SMAREGLIA, musicista e compositore, di Pola

ARMANDO STRAULINO, velista, campione olimpico, di Lussinpiccolo

FRANCESCO SUPPE', compositore, di Spalato

GIUSEPPE TARTINI, violinista e compositore, di Pirano

FULVIO TOMIZZA, scrittore, di Materada

NICOLO' TOMMASEO, letterato e patriota, di Sebenico

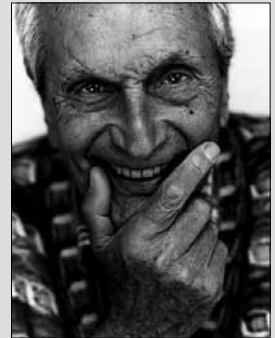
UTO UGHI, violinista, di famiglia originaria di Pirano

LEO VALIANI, storico, pubblicista ed uomo politico, di Fiume

ALIDA VALLI, attrice, di Pola



Alida Valli



Ottavio Missoni



Laura Antonelli



Abdon Pamich



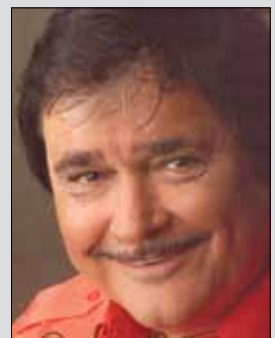
Nino Benvenuti



Margherita Granbassi



Mario Andretti



Umberto Smaila

BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA

Per chi volesse approfondire le tematiche qui affrontate, si consiglia la lettura dei seguenti libri:

- Sergio CELLA, Dal plebiscito negato al plebiscito dell'esodo, ed. A.N.V.G.D. Gorizia, Gorizia, 1993.
- Mario DASSOVICH, L'aquila aveva preso il volo, I.R.C.I., ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.
- Diego DE CASTRO, La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954, ed. Lint, Trieste, 1981.
- Nicolò Luxardo DE FRANCHI, Dietro gli scogli di Zara, ed. Goriziana, 1992.
- Aldo DEPOLI, Fiume una storia meravigliosa, ed. Libero Comune di Fiume in Esilio, Roma, 1969.
- Gaetano LA PERNA, Pola-Istria-Fiume 1943-1945, ed. Mursia, Milano, 1993.
- Arrigo PETACCO, L'esodo, ed. Mondadori, Milano, 1999.
- Raoul PUPO, Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi, Editrice Goriziana, Gorizia, 1992.
- Raoul PUPO, Il lungo esodo, ed. RCS Libri, Milano, 2005.
- Padre Flaminio ROCCHI, L'esodo dei 350mila Giuliani Fiumani e Dalmati, ed. Difesa Adriatica, Roma, 1990.
- Guido RUMICI, Fratelli d'Istria, ed. Mursia, Milano, 2001.
- Guido RUMICI, Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti, ed. Mursia, Milano, 2002.
- Roberto SPAZZALI, Epurazione di frontiera. 1945-1948. ed. L.E.G., Gorizia, 2000.
- Oddone TALPO, Dalmazia, una cronaca per la storia. ed. U.S.S.M.E., 3 volumi, Roma.
- Luigi Gigi TOMAZ, Architettura Adriatica tra le due sponde, ed. A.N.V.G.D. Venezia – Think ADV, Venezia, 2006.
- Lino VIVODA, L'esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana, ed. Nuova Litoeffe, Piacenza, 1989.

SITI WEB

Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - www.anvgd.it

Centro di Ricerche Storiche (Rovigno) - www.crsrv.org

C.D.M. - Arcipelago Adriatico (Trieste) - www.arcipelagoadriatico.it

Coordinamento Adriatico - www.coordinamentoadriatico.it

Istituto Regionale per la Cultura Istriana Fiumana e Dalmata - www.irci.it

Lega Nazionale (Trieste) - www.leganazionale.it

Mailing List Histria - www.mlhistria.it



GUIDO RUMICI

Docente e scrittore gradese (1959), ha pubblicato numerosi libri e saggi sulla storia della Venezia Giulia e della Dalmazia, sull'esodo e sulle foibe, tra i quali: "La Scuola Italiana in Istria", "Fratelli d'Istria. 1945/2000" (ed. Mursia, 2001), "Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti" (ed. Mursia, 2002) e "Mosaico dalmata. Storie di dalmati italiani", ed. ANVG D Gorizia, 2011.

E' autore inoltre di mostre fotografiche, cataloghi, dvd e pubblicazioni sui temi del confine orientale e del Giorno del Ricordo, tra cui la dispensa "Istria, Fiume e Dalmazia.

Profilo storico" per il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.



Ragusa



Parenzo



Rovigno



Parenzo



Spalato



Sanvincenti